

L'EMERGENZA ALIMENTAZIONE

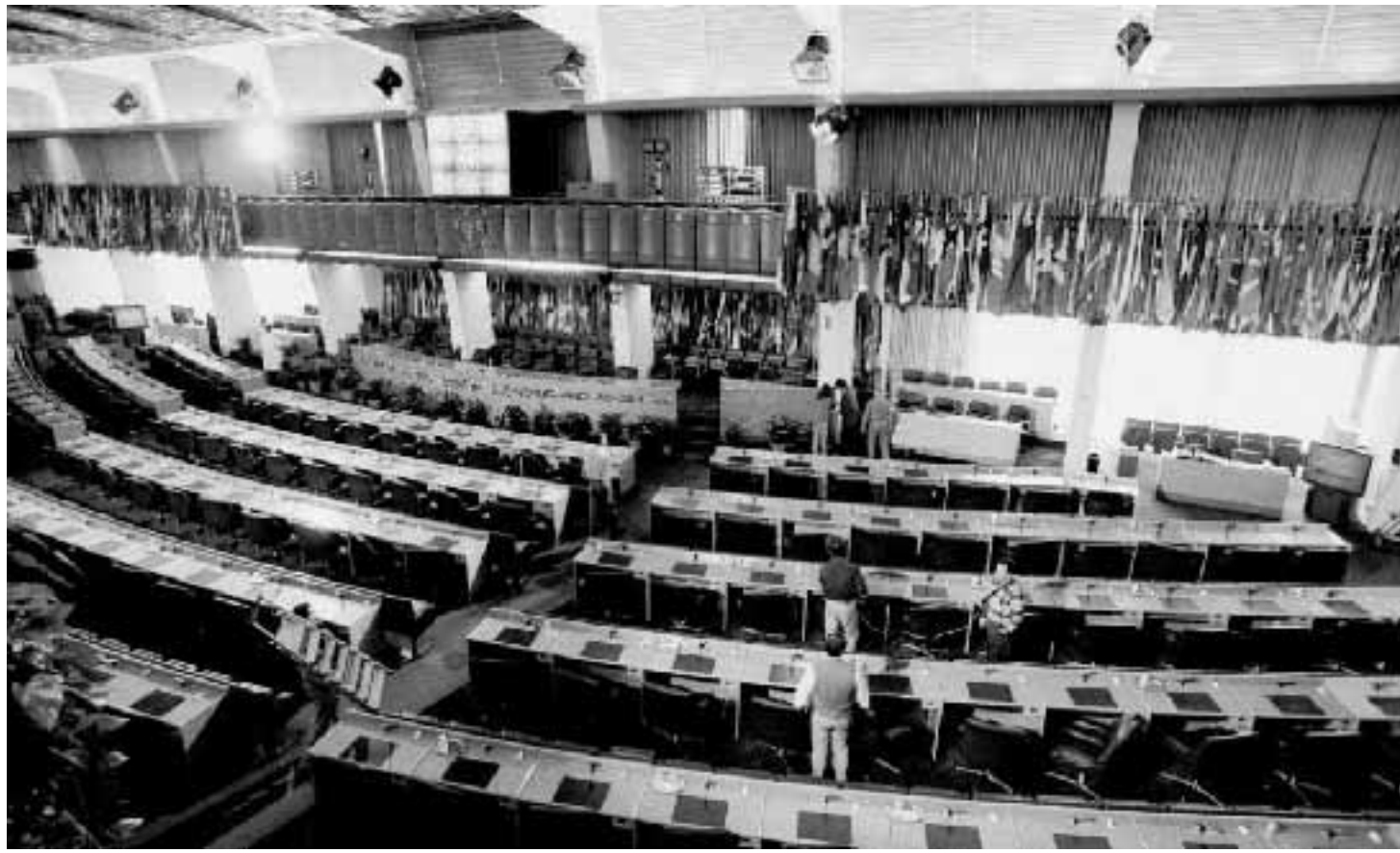
ROMA. Trasformato in una fortezza il palazzo della Fao diventa da oggi a domenica una piccola capitale del mondo. A dispetto delle transenne che hanno isolato uno dei pezzi più belli di Roma, sentimenti di ogni sorta e valore e provenienti da ogni latitudine, assediano il summit che si apre oggi. Battere la fame che stritola interi continenti, e affligge oltre 800 milioni di persone, appare una sfida ardua e quasi impossibile, anche nell'epoca dei satelliti e di Internet. Ma i potenti, ed i meno potenti, e i capi di minuscoli stati della periferia del globo, vengono a Roma per dire che occorre provarci. Si vedrà se prevarrà lo *show*, o se ci sarà una vera battaglia delle idee, un confronto reale sui grandi mali che affliggono l'umanità.

La coincidenza tra la tragedia che si svolge «invisibile» tra i grandi laghi africani ed il vertice ha imposto di fatto, l'ordine del giorno del maxi-convegno. A tutti è chiaro che se non si affaccia una soluzione per quel dramma, gli interventi alla tribuna romana rischieranno di stridere non poco con l'emergenza che buca dall'Africa.

I discorsi dei Grandi

Certo di questo parlerà il Pontefice che alle 9.25 in punto prenderà la parola. Dopo Giovanni Paolo II parleranno il presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro, il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Boutros Ghali, il direttore della Fao Jacques Diouf. Poi, prima dell'inizio della discussione, sarà eletto il presidente dell'assemblea e toccherà a Romano Prodi, leader del paese che ospita il summit, assumere questa carica fino a domenica. Saranno presenti tra gli altri il presidente della Fiat Cesare Romiti, il sindaco di Roma Francesco Rutelli, il segretario del Pds Massimo D'Alema che ieri si è recato alla Fao per incontrare il direttore Diouf che lo aveva invitato per un colloquio.

Intorno alle 11.40 comincerà il dibattito. Per dirla con uno slogan che riassume i documenti elaborati alla vigilia del vertice i capi di stato e di governo giudicano «intollerabile che più di 800 milioni di persone nel mondo, e particolarmente nei paesi in via di sviluppo, non abbiano abbastanza per soddisfare i loro biso-



Un'ovata dall'alto della grande sala che accoglierà i lavori del vertice mondiale sull'alimentazione

R. Gentile/Ansa

Vertice Fao, apre Wojtyla

Cento capi di Stato per combattere la fame

Il messaggio letto dal Pontefice aprirà oggi il vertice della Fao che ha richiamato a Roma oltre cento tra capi di Stato e di governo. All'inaugurazione parleranno il presidente Scalfaro, Boutros Ghali, il direttore della Fao Diouf che ieri ha incontrato Massimo D'Alema. Il summit proseguirà fino a domenica. Per l'arrivo di Castro si annunciano proteste e manifestazioni. A Roma sessanta esuli cubani per contestare Castro atteso poi ad Assisi e Palermo.

TONI FONTANA

gni nutrizionali più elementari. Questa situazione è inaccettabile». Da oggi a domenica si vedrà se dall'enunciazione si passerà all'azione.

Difficile tracciare una mappa delle «squadre in campo». I capi del sud del mondo si presentano in ordine sparso e senza una strategia che li unisca; alcuni sembrano accontentarsi della porzione di «sviluppo» che il «mercato globale» assegna loro. I leader dell'America Latina, dall'ar-

gentino Menem al brasiliano Cardoso, non ci saranno. Da quel grande continente giungeranno solo i leader di Cuba e Haiti. Tra i paesi europei solo Italia e Francia saranno rappresentate da capi di governo. Gli Stati Uniti hanno scelto il «basso profilo» spedito a Roma il ministro dell'Agricoltura Dan Glickman. Le pressioni della Fao per una presenza statunitense ai massimi livelli non hanno per ora ottenuto risultati an-

che se non sono esclusi colpi di scena. Confermato invece l'arrivo per oggi del cinese Li Peng. Gli spazi lasciati vuoti dai leader dei grandi paesi dell'Occidente saranno riempiti dai capi di regimi che godono di una pessima stima a livello planetario e che vengono a Roma per far sentire le loro rimostranze.

Ci sarà ad esempio il vicepresidente iracheno Taha Marouf che si scaglierà contro l'embargo che colpisce Baghdad da sei anni. Tra quelli che lo applaudiranno il vicepresidente della Corea del Nord Kong Jin Tae ed il sudanese Al-Bashir. Per ragioni di sicurezza la Fao non rivela l'ordine degli interventi e neppure la composizione delle delegazioni. Ciò alimenta la curiosità e le voci rimbazzano da un capo all'altro del palazzo. Fidel Castro era atteso ieri e potrebbero giungere a Roma oggi. Secondo appunto una delle tante voci Castro potrebbe arrivare a Roma in compagnia, cioè sullo stesso aereo,

del premier spagnolo Aznar che parlerà venerdì alla tribuna del vertice. Castro e Aznar sono reduci dal vertice ispano-americano che si è concluso in Cile. Nella stessa giornata di venerdì prenderà la parola il ministro degli Esteri Lamberto Dini che guida la delegazione italiana.

Tomando a Castro il condizionale è d'obbligo perché all'ambasciata cubana restano rigorosamente abbottonati.

L'arrivo del *lider maximo*, sta già scatenando passioni e sentimenti contrastanti. Una sessantina di esuli cubani è giunto a Roma con il proposito di far giungere a Castro la voce della protesta.

I diritti umani

Il comitato italiano per i diritti umani a Cuba ha consegnato in Vaticano una lettera al Papa per ricordare le violazioni che avvengono nell'isola caraibica. Fax e appelli pro e contro Castro inondano le redazio-

Dopo la Libia, un'altra protesta

La Tunisia si schiera contro Eurofor

«Non favorisce la pace»

Il ministro della Difesa Beniamino Andreatta rassicura: l'Eurofor, la nuova forza d'operazione rapida, «contribuirà alla sicurezza in tutto il Mediterraneo». Ma le sue rassicurazioni non sembrano convincere neanche un po' alcuni governi dell'altra sponda mediterranea. Le prime critiche sono giunte da Tripoli, ma la stizza del colonnello Gheddafi era messa nel conto. Più preoccupante è la presa di posizione che giunge dalla Tunisia e affidata al ministro degli Esteri Haib Ben Yahia. Prima critica: questa iniziativa è stata presa, afferma il capo della diplomazia tunisina, «senza consultare gli Stati della riva sud del Mediterraneo». Seconda e conseguente critica: «Questa iniziativa, per come è nata, contraddice le tradizioni di dialogo e di cooperazione che la Tunisia vuole instaurare tra le due rive del Mediterraneo». Insomma, Tunisi è fortemente contrariata dall'Eurofor e non fa nulla per nascondere, appellandosi al diritto internazionale. «Iniziativa di questo genere - sottolinea Ben Yahia - devono tenere conto della legalità internazionale e dei principi enunciati dalla Carta delle Nazioni Unite e in particolare dell'indipendenza degli Stati, dell'integrità dei loro territori e della loro sovranità». A ben poco sembrano essere servite le ulteriori specificazioni di Andreatta: «Nel dare vita a Eurofor - afferma - non c'è stata alcuna intenzione di militarizzare i rapporti Nord-Sud». Italia, Francia, Spagna e Portogallo hanno ufficializzato la creazione della forza multinazionale europea sabato scorso a Firenze: Eurofor è una forza di intervento rapido, chiamata a svolgere principalmente missioni di mantenimento della pace

sotto l'egida dell'Unione europea occidentale (Ueo) e gli effettivi potrebbero attestarsi attorno a 15mila uomini messi a disposizione dai quattro Paesi. «Un atto terroristico e una minaccia per la pace» ai danni della Libia e dei suoi vicini: così Gheddafi aveva bollato Eurofor. Una presa di posizione che l'irrequieto colonnello ha fatto seguire da un'immediata iniziativa diplomatica, spedendo un suo ministro, Jooma al-Fazzani in Tunisia, Algeria e in Marocco, per discutere di contromisure da adottare in risposta a Eurofor. Ieri al-Fazzani era a Tunisi. E la presa di posizione del governo tunisino sembra andare, al di là dei toni più moderati, nella direzione auspicata da Tripoli. Le affermazioni di Ben Yahia giungono alla fine di una riunione straordinaria del consiglio dei ministri, e questo, concordano fonti diplomatiche occidentali nella capitale tunisina, rafforza la pesantezza del pronunciamiento. A innervosire Tunisi è soprattutto il modo con cui è nata Eurofor: l'assenza, cioè, di preventive comunicazioni, tanto più incomprensibili, notano fonti vicine al governo tunisino, per i buoni rapporti che legano la Tunisia ai Paesi della sponda nord del Mediterraneo. Per questo la diplomazia italiana è impegnata a recuperare questo «strappo». Diverso è l'atteggiamento nei confronti di Tripoli: «Mi sembra che Gheddafi cerchi dei pretesti», aveva commentato Andreatta.

IN PRIMO PIANO

Incontrando Castro il Papa compie un passo decisivo per romperne l'isolamento

In Vaticano la chiave del futuro di Cuba

(segue dalla prima)

cinquant'anni di regno torna a basarsi in gran parte, oltre che sulla fiducia nelle proprie qualità di stratega, su quello che si diranno in Vaticano il vecchio Wojtyla e lui. Per tutto il '96, nel suo «entourage» non si è pensato a nient'altro più che a questo appuntamento.

Da quando è stato eletto Pontefice Giovanni Paolo II, Castro ha badato spesso a rivolgere elogi al suo apostolato, a favore dei poveri del mondo. Nel 1986, per la prima volta dopo la rivoluzione, si tenne la conferenza della Chiesa cattolica all'Avana. E Castro volle assistervi per dare un segno di chiara novità nella sua politica: più si approfondiva la crisi del campo socialista, più sentiva l'urgenza di compensare su un altro tipo di universalismo certe scelte che si avviavano al tramonto. Adesso, dieci anni dopo, la sua diplomazia itinerante, motivata da una sempre più urgente necessità di uscire dall'isolamento, ha trovato al momento giusto la strada per Roma. In cambio, è pronto un invito al Papa perché venga a visitare Cuba.

I viaggi all'estero

Nel '95, Fidel era andato a New York, Copenaghen, Parigi, Pechino, Hanoi, Tokyo e in Messico, ottenendo un palese successo. Se ne è avuta la prova quando quest'anno, tra febbraio e marzo, una prevedibile offensiva degli Stati Uniti contro Cuba, in vista delle elezioni presidenziali, è culminata con l'approvazione di una legge - la Helms Burton - che puntava a ostacolare gli investimenti stranieri nell'isola più di quanto non fosse possibile col vecchio embargo del '62. Se finora questa mossa non ha

avuto grandi effetti pratici, è stato soprattutto perché l'anno prima un Fidel in doppio petto era riuscito a porre la questione degli investimenti, a Parigi e a Copenaghen, nei termini di un interesse reciproco a normalizzare i rapporti. E anche quando, in febbraio, i caccia cubani hanno abbattuto due piccoli aerei che venivano da Miami lanciando manifestini anticastro, l'opinione internazionale ha accettato di considerare che la responsabilità andava equamente divisa tra Clinton e Castro. In effetti, da trentadue anni il gioco si ripete a profitto di entrambi: l'amministrazione Usa salva, con l'aggravarsi della tensione, manciate di voti ispano-americani, e Castro ogni volta ottiene una proroga del suo speciale diritto alla repressione interna proprio nel momento in cui si profila un'apertura al dialogo.

Il dissenso organizzato

A Cuba, quest'anno si stava concretizzando un'organizzazione del dissenso adeguata alla prospettiva di un allentamento della tensione: come per una tacita intesa, la possibilità di accusare gli Stati Uniti di favorire il dissenso con spedizioni aeree di propaganda, ha consentito a Castro di incaricare i capi e a Clinton di varare una legge che inaspriva l'embargo. Ma tutti e due sanno che così non si potrà andare avanti all'infinito. L'apertura alla Chiesa di Roma avviene in questo clima di ricerca di un futuro diverso.

Castro arriva a Roma nettamente infrancato. Gli europei - tranne lo spagnolo Aznar - hanno confermato la loro avversione per la Legge Helms-Burton che li colpisce

nel loro diritto a commerciare quanto vogliono con Cuba. E gli americani non hanno troppo insistito nella pretesa di sanzionare chi viola questa legge. La destra si è trovata in difficoltà nella corsa alla Casa Bianca ed è stato palese che Clinton aveva appoggiato l'inasprimento delle minacce del Congresso contro Cuba per motivi contingenti. José Matia Aznar, nuovo presidente a Madrid, ha sospeso in maggio «ogni aiuto ufficiale» all'Avana; ma non può impedire che altri spagnoli lo pensino diversamente da lui. Resta tuttavia sospeso sulla testa di Fidel un avvertimento, sul quale quasi tutti concordano: va bene che si commerci, ma con un paese che deve decidersi a consentire al suo interno una vita democratica. Anche per questo, Fidel ha bisogno del Papa.

Ruolo internazionale

Il viaggio a Roma è stato organizzato per consentire al presidente cubano di partecipare all'incontro mondiale della Fao sui problemi dell'alimentazione nel mondo. Questo organismo delle Nazioni Unite celebra i suoi primi cinquant'anni e Castro potrebbe lanciare dalla tribuna della conferenza un nuovo appello per l'unità dei paesi del Terzo mondo: un'opportunità evidente per rilanciare il proprio ruolo internazionale, in una direzione che è anche quella preferita da Papa Wojtyla. La prassi diplomatica agevola il resto: tutti i capi di Stato presenti a Roma si incontrano di norma col Pontefice. E la Santa Sede aveva fatto sapere per tempo che Giovanni Paolo II avrebbe ricevuto volentieri il presidente cubano. Nel mese scorso,



Giovanni Paolo II, al lato Fidel Castro

un contatto diretto con Cuba ha permesso infine di registrare ufficialmente che Fidel Castro avrebbe onorato l'incontro, invitando il Papa a visitare Cuba nel '97, quando farà un altro viaggio in America latina.

Wojtyla ha già visitato tutti i paesi latinoamericani, tranne Cuba. Il ruolo della Chiesa cattolica nell'isola aveva risentito, negli ultimi trentacinque anni, dell'ambiguità della situazione internazionale: all'inizio del regime rivoluzionario il governo castrista aveva duramente represso una pretesa intromissione politica di sacerdoti spagnoli. Poi

un'azione personale per il riavvicinamento era stata svolta dal nunzio apostolico, ottenendo importanti successi. Dopo il crollo dell'influenza sovietica, questa politica del Vaticano si è fatta più pressante e il governo cubano l'ha favorita, al punto che nel '91 è stata cancellata la clausola che vietava ai membri del Partito comunista di professare apertamente una fede religiosa. Però i tentativi di programmare un viaggio del Pontefice erano ancora ostacolati: Wojtyla avrebbe attirato intorno a sé grandi folle di popolo e Castro, su questo punto, non amava confronti, soprattutto mentre stava attraverso



sando un momento di crisi. Il veto non ha fermato il Vaticano che nel '94, proprio nel momento in cui scoppia la vicenda dei «balse-ro» in fuga da Cuba, per accrescere la sua pressione ha nominato cardinale Jaime Ortega, secondo vescovo cubano nella storia ad assumere il porporato.

Da allora l'influenza della religione cattolica è dilagata ed è impossibile non vedere la sua portata politica. Si registra una richiesta di battesimi, anche da parte dei giovani, senza precedenti e le parrocchie faticano a esaurirla. Il governo, fino a poco tempo fa respingeva le richieste di spazi radiotelevisivi per la propaganda cattolica; ma ha dovuto permettere una fioritura record di riviste religiose ispirate dalla Chiesa, in tutto il paese. In maggio, padre Nicola Giandomenico, superiore dei frati francescani di Assisi, ha visitato Cuba e poi ha dichiarato: «Castro, accettando la visita di Giovanni Paolo II, potrebbe aprirsi al futuro e il Papa potrebbe dare un contributo a cercare il futuro di Cuba». Fidel capisce l'importanza strategica di controllare la storia e mai come adesso è stato urgente per lui trovare un modo per legare il passato al futuro della propria residua forza politica.

In questo senso va, dunque, l'incontro a Roma fra Castro e Wojtyla. Il Vaticano aveva annunciato tempo addietro l'avvio del processo per la «beatificazione» del sacerdote cubano Felix Varela, uno dei padri della Cuba moderna. Condannato a morte dal governo coloniale, Varela morì a New York in esilio, nel 1853. Insieme con un altro sacerdote, Agustín Caballero, aveva fondato una corrente di pensiero teologico e filosofico che tendeva a suscitare un movimento etico-politico, secondo un ideale, condiviso dagli economisti liberali, di netta opposizione alla concezione militarista e burocratica che «capitani generali» e invece di aperto sostegno alla creazione di una repubblica democratica.

Due tradizioni a confronto

Queste due tradizioni si sono scontrate per oltre un secolo nella storia di Cuba. Fidel Castro, pur facendo riferimento alle idee di José Martí, apostolo con ideali democratici della futura indipendenza, ha scelto di allearsi con un sistema - quello sovietico - che faceva a pugni con la tradizione etico politica di Varela, e restaurava proprio la tradizione burocratico-militare, repressiva e illiberali. Adesso, ecco che Papa Wojtyla offre a Castro l'opportunità di un cambiamento di rotta, che potrebbe riallacciare la storia contemporanea di Cuba alla tradizione migliore del suo passato di lotta per l'indipendenza. Questa strada passa attraverso la figura di un sacerdote che verrà fatto Santo dalla Chiesa cattolica. Tutto questo potrebbe risparmiare molti guai al popolo cubano, nella transizione ormai improrogabile a una repubblica democratica. A Roma così si stanno forse per gettare le fondamenta della Cuba futura.